

# CAPITOLO 1.

## UNA QUESTIONE IDENTITARIA

### 1.1 Prima di tutto chi siamo

C'è un nodo che chiama direttamente in causa ciò che sin dalla sua nascita il Partito Democratico non è stato in grado di costruire e né, nelle sue evoluzioni problematiche, di sciogliere: il tema dell'identità del partito.

Quale identità (ovviamente la si intende sul versante politico) abbia o debba avere il partito è una necessità tutt'altro che secondaria e superata. Infatti, non si può pretendere che altri aderiscano alle sue iniziative e le seguano se il PD per primo non è in grado di presentarsi con un'identità definita e soprattutto condivisa.

Per questo motivo occorre finalmente fare onore alla verità, anche elencando le fenomenologie negative che hanno accompagnato e tutt'ora, seppur più mitigate da una guida non divisiva, accompagnano la vita di partito. Infatti, è proprio attorno ad una identità confusa e tirata strumentalmente da più parti, come acqua che deve andare a far funzionare non un unico ma diversi mulini, che si sono creati, nel tempo, evidenti problemi e tra questi si possono ricordare:

- una perenne, inconcludente e soprattutto dannosa lotta tra correnti diverse,
- segretari consumanti e buttati via nel volgere di pochi mesi,
- lotte leaderistiche per il potere fini a sé stesse,
- personalismi, individualismi, megalomanie ed egolatrie,
- perdita di contatto con i territori e con le fasce di popolazione meno abbienti,
- altalene elettorali, a volte accompagnate da preoccupanti cali,
- una dialettica interna non vista come arricchimento reciproco, perciò priva di intenzioni costruttive (ad un certo punto qualcuno voleva usare, si spera simbolicamente, il lanciafiamme contro i propri compagni di partito),
- impoverimento culturale e formativo delle militanze, delle rappresentanze e della classe dirigente (soprattutto a livello locale),
- crisi dei circoli e della loro funzionalità rispetto al territorio, del volontariato e della militanza attiva (chi può tenere aperti i circoli e come devono funzionare?),
- ridotte capacità di operare corrette analisi delle realtà storica, politica, economica, culturale e difficoltà a creare una visione di mondo futuro, una prospettiva di lun-

go respiro su modelli di sviluppo eco compatibili e capaci di alimentare speranza e voglia di futuro<sup>6</sup>.

Sull'ultimo punto sopra riportato è necessario un doveroso approfondimento. Come già accennato nella nota 6, l'incapacità di aver operato una corretta analisi storica, geopolitica e geoeconomica è un dato comune anche a tutti gli altri partiti dell'arco parlamentare, anche di quelli che oggi ostentano false sicurezze e si schierano senza se e senza ma con le autocrazie, forse ora all'apparenza alleate e dominanti, di Trump e Putin. Però, la differenza tra il Partito Democratico e questi ultimi consiste nel fatto che il centrodestra ha saputo esercitare la capacità, nonostante le evidenti divisioni, di compattarsi a fini elettorali, ma soprattutto di andare ad occupare tutti quegli spazi lasciati vuoti dalle socialdemocrazie europee. Tutto ciò ha preso avvio nel momento in cui le succitate socialdemocrazie hanno operato la scelta neoliberista e non sono state capaci di arginarne i suoi eccessi, abbandonando, più o meno, al loro destino le classi meno abbienti, che pur deluse dai loro riferimenti politici storici, comunque sono rimaste composte da cittadini in grado di partecipare con il proprio voto alle scelte elettorali, un voto che è stato indirizzato per protesta o per convinzione altrove, oppure per sdegno non più esercitato come proprio diritto.

---

6 A dire il vero su quest'ultimo punto il PD è in ottima compagnia con il resto della politica italiana. Anche gli altri partiti, pensiamo a quelli che compongono la maggioranza guidata dalla Presidente Meloni, vivono le proprie confusioni e contraddizioni. Certo, all'apparenza ostentano compattezza, facili sicurezze, semplificazioni di una realtà sempre più complessa e mutevole. Ad esempio, basta semplicemente scorrere la cronaca politica attuale per rendersi conto che, dall'elezione del Presidente degli U.S.A. Donald Trump, nel volgere di poche settimane sono cambiati tutti i riferimenti e gli equilibri geoeconomici e geopolitici che prima regolavano il mondo. Sono state messe in crisi alleanze strategiche, gli equilibri degli interscambi economici, sono state ribaltate accertate verità storiche, come ad esempio le responsabilità dell'invasione da parte russa dell'Ucraina, anche se questo accaduto va a sua volta inserito in una strisciante guerra civile che dal 2014 ha insanguinato i territori russofoni dell'Ucraina confinanti con la Russia. La velocità con la quale avvengono questi cambiamenti di certo non facilitano il compito dei partiti e le loro scelte, i loro schieramenti, soprattutto quando ci si trova a rischiare, con l'imposizione dei dazi, di trovarsi come "nemico" commerciale gli USA, che sino a qualche settimana prima rappresentavano il motore trainante ed il "faro" orientante della cultura occidentale.

Ora, che piaccia o meno la reattività americana, che si connota all'apparenza come un grande segno di forza, in realtà è la dimostrazione plastica di una ben mimetizzata debolezza, atta a nascondere una debacle geopolitica, economica e militare, la guerra fatta per interposta persona e persa contro la Russia, quindi, il fallito tentativo di voler inglobare tutti gli stati europei, Ucraina inclusa, all'interno della NATO. Lo scaricare la responsabilità di questa sconfitta sul Presidente ucraino, il povero Zelensky, connota semplicemente, in perfetta continuità con le logiche imperialistiche degli USA, accertati accaduti storici, ovvero che l'America, nel momento della non convenienza, ha sempre abbandonato a loro stessi e alla sconfitta certa i suoi alleati, è successo in Vietnam, in Afganistan e adesso sta accadendo in Ucraina.

***a) I problemi del Partito Democratico sono quelli delle socialdemocrazie mondiali***

Le vicissitudini ed i problemi che oggi deve affrontare il Partito Democratico, compreso quello del non riuscire ancora a trovare un equilibrio identitario, non vanno solo guardati come semplici lotte intestine di un partito di centro sinistra, ma vanno inquadrati in un contesto storico, geopolitico e geoeconomico molto più ampio, vanno inserite all'interno di un lento e inesorabile declino delle democrazie liberali e delle socialdemocrazie dell'occidente ed in particolar modo della sua parte più debole e disgregata: l'Europa<sup>7</sup>. Si tratta di un declino avviatosi dalla caduta del muro di Berlino in avanti e con il deflagrare delle fenomenologie legate ai processi di globalizzazione, che hanno visto le socialdemocrazie europee abbracciare, come già sopra accennato, in toto e senza alcuna capacità di operare un'attenta analisi storica, geopolitica e geoeconomica, il modello neoliberista.

Questa scelta ha allargato a dismisura le diseguaglianze sociali. Ad esempio: nel nostro Paese al 31 dicembre 2024 i dati del "Rapporto povertà" della Caritas<sup>8</sup> indicano che vi sono ben 5,7 milioni di poveri. Attenzione, questo dato non prende in esame le vulnerabilità sociali, cioè quei cittadini che, pur lavorando hanno difficoltà di esistenza, non riescono a sostenere economicamente le spese sino a fine mese. Vi sono anche altri dati importanti: sono oltre 1 milione i bambini che versano in stato di povertà e sono più del 8%, sul totale degli occupati, i lavoratori poveri, ovvero cittadini che pur avendo un impiego, purtroppo mal retribuito, versano in stato di indigenza.

In sostanza, la scelta neoliberista ha creato uno scollamento tra le stesse socialdemocrazie e le loro basi elettorali, che, come già sopra accennato, si sono sentite tradite da chi sino ad allora le aveva rappresentate e si sono rivolte verso le destre o hanno abbandonato le urne.

Il grave errore commesso è stato quello di pensare che con la scelta neoliberista si potessero anche cancellare come per magia le classi meno abbienti, cosa che non è accaduta, anzi è successo esattamente il contrario, sono aumentate le diseguaglianze, la precarietà, il disagio sociale e la povertà, la rabbia e di conseguenza, le paure, le demagogie, il populismo e l'avanzata delle destre.

Per comprendere la linearità di questa fenomenologia storica, politica e socioeconomica non sarebbe stato neanche necessario essere in possesso di una cultura geo-

7 Ovviamente non si tratta esclusivamente della crisi delle socialdemocrazie europee, si tratta di una deriva molto più estesa, basta solo osservare lo spaesamento e lo shock post traumatico all'interno del quale è precipitato il partito democratico americano a seguito della rielezione del Presidente Trump.

8 Caritas Italiana (Acura di AA.VV.), *Fili d'erba nelle crepe – Risposte di speranza – Rapporto su povertà ed esclusione sociale in Italia 2024*, Roma, Palumbi, 2024

politica, sarebbe bastato applicare, anche alle prime avvisaglie di urne meno piene, il semplice buon senso.

È dunque all'interno di questa complessità che è necessario inserire l'evoluzione del Partito Democratico ed il tema della sua identità. Un PD che, ancora oggi, nonostante tutto, in alcune sue componenti, continua a consumare energie in inutili e dannosissime lotte interne, continuando ad ignorare la sfida epocale che in teoria dovrebbe prepararsi ad affrontare, però all'interno di una pur giusta dialettica capace di operare una sintesi condivisa.

Certo, con la nuova segreteria si è cambiata la narrazione e si è ricominciato a parlare di diritti sociali, sanità, scuola, lavoro e salario minimo garantito, ci si è riavvicinati ai lavoratori che il lavoro lo hanno perso, o che sono in cassa integrazione, ci si è accorti che gli ultimi, quelle vite che Bauman definisce come vite di scarto<sup>9</sup>, esistono ancora.

## **1.2 Che cosa è un'identità ed un'identità politica**

Qualcuno in passato ha sottolineato che il Partito Democratico è nato come una fusione a freddo. In sostanza e principalmente le due anime<sup>10</sup>, quella che arrivava dalla tradizione comunista (PCI, PDS, DS) e quella che arrivava dalla tradizione Cristiano Sociale (DC, Margherita, ecc.), non si sono amalgamate, non sono riuscite a riconoscersi e fondersi in un'unica identità. Può anche darsi che questo aspetto possa essere in parte vero, ma da solo non può giustificare tutti i problemi che il PD ha sviluppato dal momento della sua nascita e sino all'oggi. È dunque necessario, per addentrarsi nel complesso tema dell'identità politica del Partito Democratico, fare un percorso comparativo tra il come si struttura, in campo psicologico e psicodinamico, l'identità di un soggetto ed il come, nei campi della psicologia sociale e dei gruppi, della storia e della sociologia politica si struttura l'identità di un partito. La psicologia, la psicodinamica e le stesse neuroscienze insegnano che l'identità di un soggetto ed i suoi comportamenti non sono solo determinati dal bagaglio genetico, ovvero dalla trasmissione della "memoria" delle proprie origini, che in qualche misura ne predispone comportamenti, malattie, abilità, potenzialità, ecc. Si potrebbe dire altrimenti: l'identità di un soggetto non può solo essere scritta in quei geni che stanno lì a ricordare l'evoluzione del proprio ceppo di appartenenza. La scienza insegna che la genetica nella storia della strutturazione di un'identità umana e dei suoi comportamenti può contare più o meno il 30, forse 40% sul to-

---

9 Baumann, Z., *Vite di scarto*, Bari, Editori Laterza, 2005, pp. 79-116

10 Ve ne sono anche altre minoritarie che giungono dalla tradizione socialista, repubblicana e liberale.

tale identitario. Il restante 60% dell'identità lo si struttura nel rapporto con l'altro, con le influenze socio ambientali.

***a) Il Partito Democratico non è solo aggregazione sociale ma anche gruppo di riferimento***

Un partito ovviamente non può essere considerato come un individuo, anche se a sua volta è un "corpo" vivo e dinamico, quindi, in quanto corpo composto da più soggetti è aggregazione sociale.

In realtà, non si tratta solo di un'aggregazione sociale, la quale presuppone il poter si ritrovare accumulati da qualcuno o da qualcosa in un certo luogo<sup>11</sup>, in questo caso si tratterebbe di un partito, un luogo fisico con le sue sedi, i suoi circoli, le sue manifestazioni, ma anche ideale in quanto rappresenta una propria idea di mondo, delle proposte per poterla realizzare e, quando governa e amministra, delle competenze e delle capacità realizzative.

Quindi, non si tratta solo di aggregazione sociale ma si tratta invece di comprendere che, volendola dire in termini sociologici, il Partito Democratico, per tutti coloro che lo sostengono, è *un gruppo di riferimento*. Pertanto, relativamente al significato di queste tre parole, nel suo famoso *Dizionario di Sociologia* Luciano Gallino pone una definizione precisa e lo definisce come:

*“Qualsiasi collettività ... categoria o strato sociale che un individuo mostri con il suo comportamento di tener presente quale termine di comparazione positivo o negativo, sia o no un membro di esso. Della collettività o categoria o strato preso a riferimento il soggetto isola solitamente alcune caratteristiche (e a volte le immagina) e ad esse compara alcune caratteristiche di sé; il rapporto così stabilito coscientemente o inconsciamente, diventa un motivo – non necessariamente determinante – nel compiere un'azione, nel decidere tra possibili alternative, nel formulare valutazioni su di sé o su altri, nell'avanzare istanze e rivendicazioni, nel proporre o respingere una norma ... Gruppi ai quali il soggetto appartiene e di cui condivide le credenze e le norme, i criteri di valore, facendone metro dei propri atteggiamenti e comportamenti. Sono detti gruppi di riferimento positivi”<sup>12</sup>.*

Pertanto, un gruppo di riferimento si pone come un'occasione comparativa tra l'individuo e lo stesso gruppo. Questa comparazione può avere esiti positivi o negativi, non solo per chi appartiene al gruppo ma anche per chi non vi appartiene ed è proprio, magari, grazie a questa comparazione negativa può decidere di non volerli

<sup>11</sup> <https://www.treccani.it/vocabolario/aggregazione/>

<sup>12</sup> Gallino L., *Dizionario di sociologia*, Torino, UTET, 1978, pp. 348-350

mai appartenere. Quest'ultimo concetto tradotto in termini politici può significare, ad esempio, perdere dei possibili elettori. A questo proposito, Gallino pone anche in evidenza che nelle occasioni che portano l'individuo a sentirsi vicino o lontano dal gruppo di riferimento possono anche scattare dei meccanismi inconsci, poiché il sentirsi vicino o lontano dallo stesso gruppo può basarsi sia su caratteristiche reali e a volte anche solo immaginate. In questa complessità appare chiaro che le responsabilità di coloro che definiscono le caratteristiche del gruppo sono enormi, poiché devono definirlo come gruppo di riferimento positivo e solo in questo modo l'individuo potrà dividerne le credenze, le norme ed i criteri di valore prendendoli come esempio anche per i propri atteggiamenti e comportamenti. In quest'ultimo passaggio appaiono anche chiare quali dovrebbero essere le responsabilità dirigenziali di un partito e tra queste sicuramente spicca quella pedagogica. La vita dei dirigenti di un partito non deve solo, attraverso slogan e parole vuote, proclamare le credenze, le norme ed i criteri di valore del gruppo ma deve poterle concretamente testimoniare, è proprio questa testimonianza che può essere da insegnamento agli altri appartenenti al gruppo, quindi ai militanti ed ai sostenitori.

### ***b) Le conseguenze di un tratto identitario venuto meno***

A proposito dei significati che Gallino pone, relativi al *gruppo di riferimento*, è necessario mettere in evidenza il fatto che in stretta correlazione con il gruppo vi è l'individuo, è quest'ultimo che lo sceglie o meno come riferimento, è quest'ultimo che si ritrova, si riconosce o meno nei valori che il gruppo ai suoi occhi rappresenta. Questo è un passaggio cruciale poiché vuole dire che un partito può diventare per tutti i cittadini che lo votano o per i suoi militanti un tratto identitario, ossia un qualcosa o un qualcuno di rassicurante in cui gli individui che lo scelgono si riconoscono, nella ritualità partecipativa, nel sentirsi accumulati da aspirazioni, da idee condivise, nel sentirsi facenti parte di una comunità che persegue obiettivi comuni. D'altra parte, le fenomenologie postmoderne creano svariate forme di disgregazione sociale e per combattere queste derive negative il ruolo dei partiti diviene cruciale. Come, in un suo testo, ben spiega Bauman, per combattere un'insicurezza imperante è necessario ritornare alla comunità, anche perché l'esigenza di sicurezza purtroppo viaggia nella direzione opposta, crea separazione, diffidenza, alza muri. Quindi si deve trattare di una comunità aperta che crea libertà e autonomia e non dipendenze<sup>13</sup>. Ora, a proposito dell'esigenza di creare una comunità, va correttamente segnalato che la fusione a freddo delle due principali componenti politiche del Partito De-

---

13 Bauman Z., *Voglia di comunità*, Editori Laterza, Bari, 2004

mocratico sono giunte al loro appuntamento con la storia ognuna con il proprio tratto identitario, al quale nessuna delle due è riuscita del tutto a rinunciare e non sono neanche del tutto riuscite a crearne uno nuovo e condiviso. In qualche misura, il partito in questa non del tutto superata separazione non ha potuto conformarsi in una comunità compiuta, forse possiamo dire che si è messo in cammino per poterla realizzare.

Questa realizzazione non è un processo immediato e necessita di tempo, un tempo che purtroppo non va di pari passo con la velocità delle progressioni storico-economiche, che alimentano i processi disgregativi della società.

Pertanto, le lotte delle correnti, i compromessi mai del tutto accettati, i repentini capovolgimenti di visione e di linea del partito, hanno fatto in modo che entrambe le componenti, quella democratico sociale e quella socialdemocratica e postcomunista, non siano riuscite né a creare una comunità ben armonizzata e né a mantenere del tutto chiaro il proprio tratto identitario, ma neanche a crearne uno nuovo potente al quale poter fare riferimento. Ovviamente, un partito che negli anni si è presentato spesso confuso e contraddittorio, non solo non è riuscito a ben definire la propria identità ma, drammaticamente, ha mandato in confusione anche quel tratto identitario di milioni di persone che in esso, pur con provenienze storiche diverse, si volevano riconoscere. Forse, considerando che comunque il PD è il secondo partito italiano, si potrebbe anche azzardare l'ipotesi che la comunità di militanti e votanti che lo sostiene lo faccia nonostante le plurime spinte disgregative che lo investono.

Attenzione però! Non vanno ignorati gli evidenti cali di consenso rispetto al passato, anche perché, quando negli individui, che siano essi elettori o militanti, viene a mancare un tratto identitario importante come quello relativo – un tempo si diceva – alla “fede” politica, si apre una crisi seria, che può dare avvio a reazioni diverse:

- il rimanere aggrappati alla propria ideologia, anche se il mondo è completamente cambiato, si continuano a leggere le fenomenologie storico-politiche attraverso una lente tardo novecentesca;
- una deriva depressiva che crea un ritiro nel privato, lontano dalle istanze partecipative, questa fenomenologia la si è già vista nel momento del cosiddetto riflusso storico<sup>14</sup>;

<sup>14</sup> Si tratta di una fenomenologia storica, politica e sociologica che vede nel nostro Paese, negli anni Ottanta del secolo scorso, dopo la grande spinta ideologica e partecipativa degli anni precedenti dove imperava il collettivismo, un ritiro dei cittadini nel proprio privato, nell'individualismo, nella riscoperta della propria intimità, nell'edonismo, ecc.

- una rabbiosa negazione delle proprie vecchie appartenenze, che può creare qualunque, giustizialismo, populismo o il cogliere in un'unica visione manichea sia la buona che la cattiva politica;
- il pensare del tutto superati i diversi significati relativi alle appartenenze sia a destra che a sinistra, quindi autoconvincersi che è il candidato che conta e non il partito che lo presenta;
- fare riferimento ad un nuovo partito, quello che meglio asseconda le angosce e le paure del tempo, quello che usa meglio la demagogia, quello che fa promesse mirabolanti che non potrà mantenere, quello che si pone, attraverso pirotecniche campagne mediatiche che irridono ed involgariscono<sup>15</sup> la dialettica politica, come una novità di perfezione, onestà, disinteresse verso la politica vista come professione. Si tratta di una scelta il più delle volte reattiva alla delusione del sentirsi traditi dalle proprie precedenti appartenenze;
- il continuare nonostante tutto ad impegnarsi per il proprio partito ma vivendo però una dimensione di passioni tristi<sup>16</sup>, un senso di inadeguatezza e di impotenza;
- una fuga in uno sfrenato individualismo<sup>17</sup> affaristico, nell'egocentrismo, nel narcisismo, entrare, a pieno titolo, a far parte della logica della performance<sup>18</sup>;

---

15 Vedi le campagne dei “vaffa” del Movimento 5 Stelle. In tal senso, soprattutto ai suoi esordi, questo movimento politico si è posto nella posizione di moralizzatore della vita politica, anche dandosi delle rigide regole di partecipazione alla vita parlamentare, ponendo ai propri parlamentari come limite il non poter superare i due mandati. Ovviamente, assumere queste scelte, compresa quella di devolvere virtuosamente una parte del proprio stipendio da parlamentare in un fondo a favore delle piccole imprese in difficoltà, ha creato delle contraddizioni interne, compresa quella relativa alla formazione e preparazione dei propri parlamentari, che una volta diventati esperti sono stati costretti dal limite dei due mandati a lasciare il proprio impegno parlamentare. È proprio su questi temi contraddittori che uno dei suoi fondatori, che si poneva come garante della purezza fondativa dei cinque Stelle, è stato a sua volta epurato dall'esercizio democratico della volontà della base del movimento. Sarebbe il caso di appellarsi al detto popolare che insegna che, quando si invoca troppo la purezza “trovi sempre qualcuno più puro di te che ti epura”.

16 Benasayag M. Schmit G., *L'epoca delle passioni tristi*, Milano, Feltrinelli, 2005, pp. 20-22 – In questo testo l'autore, volendo coglierne il significato già messo in evidenza dal filosofo Spinoza, parla della nostra epoca definendola di passioni tristi, ovvero un'epoca che lascia nel soggetto un senso di impotenza, di non realizzazione, di incapacità risolutiva.

17 Benasayag M., *Il mito dell'individuo*, MC Editore, Milano, 2002, p. 28 – In questo testo l'autore scrive: *“l'individuo ... come scrive Marx nel Capitale ... è l'atomo e il cardine di un sistema sociale ed economico. Non possiamo allora continuare a chiederci ingenuamente come sia possibile salvare l'individuo dal potere del denaro o dalle catastrofi provocate dal neoliberalismo, dato che egli è il pilastro di questo sistema. In altre parole, la questione non è come liberare l'individuo dal potere, ma piuttosto come liberarci dal potere dell'individuo.”*

18 Benasayag M., *Oltre le passioni tristi – Dalla solitudine contemporanea alla creazione condivisa* – Milano, Feltrinelli, 2015, p.97. L'estremizzazione della società della performance può giungere sino all'illusione dell'uomo potenziato, dove si presenta *“... una visione ...nella quale l'uomo potrebbe essere*

- abbracciare la logica che non si è più a servizio della politica ma ci si serve della stessa per ottenere benefici, per fare carriera, per ottenere agevolazioni, per raggiungere posizioni di privilegio;
- emersione di “cacicchi” e “capibastone”<sup>19</sup> locali, sovente impreparati e privi di ogni forma di stimolo culturale e capacità di analisi politica, ma che esercitano sul partito capacità manipolative, poiché portatori di pur utili pacchetti elettorali.

Si potrebbe continuare con il lungo elenco sopra riportato ma è opportuno fermarsi all'essenziale e far notare che un partito ha delle grandi responsabilità rispetto a tutti coloro che in esso si identificano. La classe dirigente di un partito ha il dovere di creare una linea di idee e di condotta che, nella sua stabilità, deve essere in grado di

---

*potenziato grazie alla sua ibridazione con una tecnica che gli consentirebbe di essere modificato all'infinito. Alcuni ricercatori nel campo dell'intelligenza artificiale e della robotica si rallegrano ... all'idea che avranno ... amici robot con cui condividere la loro vita, o anche che il loro corpo sarà ben presto ibridato con artefatti sofisticati ... tale immaginario futurista Cyborg dell'uomo potenziato ... corrisponde ad un potenziamento o una perdita di dimensione dell'umano? ... Come scrive il filosofo Jean-Michel Besnier, l'uomo potenziato è piuttosto un uomo semplificato.*” Si tratta di una semplificazione che porterà l'essere umano a perdere delle proprie funzioni e capacità, poiché queste saranno svolte dalle macchine. Ecco, nella logica della performance si bada molto di più alle prestazioni e alla velocità realizzativa delle stesse e molto meno ai contenuti, è molto più importante il tecnicismo e la funzionalità, per lo più finalizzata ad una realizzazione asettica, che non si sofferma a valutare gli impatti di ciò che si è realizzato. La performance tende a semplificare la complessità in nome dell'efficienza ma si bada meno all'efficacia. Nella performance prevale la narrazione sul significato, l'apparire sull'essere. Nella logica della performance un partito può essere “scalato” alla stessa stregua di una società per azioni. La performance ha un proprio concetto di tempo: tra il tempo dell'ideazione e quello della realizzazione c'è immediatezza, prevale il concetto di un'esecuzione fatta in *tempo reale*, manca il tempo della comprensione, della riflessione, manca il tempo del cogliere i significati di ciò che si sta realizzando. In questo senso la performance è strettamente legata alla logica del consumo, che non dà nessun tempo di riflessione tra lo sguardo che si posa sull'oggetto ed il suo acquisto, non accetta che si possa riflettere sulla reale necessità, utilità o meno dell'oggetto che si sta per acquistare.

19 Nell'uso della lingua italiana, il termine “cacicchi” indica figure politiche in grado di esercitare, in maniera personalistica, un forte controllo sul loro partito o sulla comunità da loro rappresentata. Sovente questo controllo passa attraverso una fitta e ben strutturata rete clientelare e di scambio di favori. Purtroppo, in alcune aree del nostro Paese questa pratica è molto diffusa e la politica locale, proprio perché queste figure possono risultare molto utili nelle tornate elettorali, in quanto portatori di molti voti, viene molto influenzata dall'ambiguità strumentale di queste figure.

In affiancamento al termine “cacicchi” si può usare anche il termine “capibastone”, con il quale si intende capi carismatici, capi corrente che mantengono la capacità di guidare o influenzare un gruppo o un'organizzazione. Questo termine può avere anche delle connotazioni positive, però nel nostro contesto politico è spesso usato nel suo significato critico e negativo. Tale negatività si evidenzia nel momento in cui tali leaders, similmente ai “cacicchi”, mantengono il potere attraverso mezzi manipolativi e coercitivi. In poche occasioni la storia politica italiana ha evidenziato “capibastone” in grado di guidare, con autorità indiscussa, le proprie correnti di partito o i propri aderenti, tutto ciò sovente a scapito della democrazia interna dell'organizzazione o del partito da essi stessi rappresentato, nell'esercizio delle proprie responsabilità dirigenziali.